

SAULI-PAOLO GIUSTINIANI-FLAMINIO-CONTARINII) Lettera del Giberti a Monsignor Ludovico Canossa.

Scritta i primi del febbraio 1526, a Roma, ed inviata a Venezia:

"...Ringrazio el Flaminio che a parlare di me a V. S. é stato causa ch'io sappi di lui essendo molti giorni ch'io non ne avevo inteso niente e perché penso che colle spese che harà fatto del peregrinar harà speso tanto che non può aspettar el debito termine della pension sua. Prego V. S. che se degno trovandosi anchor lì, farli pagare 50 ducati e farmi sapere a chi qui li harò a soddisfare ch'io lo farò subito et a lui V. S. entri sicurtà che Lario di Roma li sarà sì buono come qual altro in che mons. D.nico Sauli potrà ajutarlo con Valerio".

Dal passaggio di questa lettera possiamo ricavare che M. A. Flaminio nella seconda metà di gennaio del 1526 si é incontrato con il vescovo Ludovico Canossa, oratore del re di Francia, (al momento prigioniero di Carlo V), presso la Serenissima.

Gli autori delle biografie di M. A. Flaminio, in mancanza di dati più circostanziati, pensano e spiegano questo soggiorno veneziano motivandolo senza riferimenti precisi, con un ritorno nostalgico al paese natio di Serravalle, o con la necessità di un ricupero di energie, con il bisogno di un periodo di convalescenza, perché M. A. Flaminio é sempre...malaticcio.

Io mi permetto una mia spiegazione: M. A. Flaminio passa per Venezia perché vuole incontrare Domenico Sauli.

Nel 1521, in una sua villa presso Genova, il Sauli aveva ospitato con altri letterati anche il Flaminio. Si legò a lui con tale amicizia e simpatia che nel 1523, alla morte di una sua sorella, dovendosi interessare dellà sorte del nipotino, Pasqualetto, lo 'ribattezzerà' con il nome di Marco Antonio, per l'affetto verso il letterato.

Domenico Sauli, nel 1525, trovandosi a Roma, entrato già da tempo nella grande amicizia del Giberti, datario di Clemente VII, viene dal datario adoperato per una delicata missione presso Francesco II, duca di Milmano, con il quale il Sauli é in rapporti personali e commerciali già dal 1522. Dalla Autobiografia del Sauli é possibile ricavare che la missione di questi presso il cancelliere del duca di Milano, e suo principale consigliere, Girolamo Morrone, fu decisa dal Giberti nell'aprile del 1525. Durante questa permanenza del Sauli a Roma egli può aver rinsaldato ulteriormente il suo legame con il Flaminio.

Il passaggio per Venezia da parte del Flaminio, non vorrei mancare di rispetto all'illustre personaggio, fu determinato dal bisogno di soldi: nella sua vita fu tanto illustre, tanto riverito, e giustamente per i suoi meriti, ma mai economicamente indipendente, sempre 'familiare

di qualche potente.

Non sappiamo cosa monsignor Ludovico di Canossa abbia notificato del Flaminio nella sua lettera al Giberti, al di là del " parlare di me a V. S. ", però, si avverte immediatamente la tacita, eloquente richiesta di...ducato: " non può aspettar el debito termine della pension sua ". Dalla casa di Domenico Sauli a quella del vescovo Ludovico Canossa il passaggio non è solo breve, ma, direi, quasi obbligatorio.

Per avere una idea più precisa del ruolo di Domenico Sauli nell'intreccio di relazioni tra Giberti e Ludovico Canossa, dopo la sconfitta di Francesco I a Pavia, in vista di una lega contro Carlo V, rimando alle pagine M C 90-91.

Dopo la congiura di Novara, 14.10.1525, nella quale Girolamo Morrone fu fatto prigioniero dal Duca di Pescara, che inizialmente sembrava aderire al complotto contro Carlo V, ormai padrone della situazione in Lombardia, Domenico Sauli cercò scampo a Venezia dove in Ludovico Canossa riconosceva come nel Giberti l'animatore della lega anti Carlo V.

II) Domenico Sauli a Venezia

Dalla sua Autobiografia:

"...così quietamente andai et stetti a Venetia fino all'anno 1527 de ottobre in buona conversatione di molti principali gentilhuomini venetiani persone di singular virtù, ogni giorno io era invitato et conversava con alcuni di loro in studi et trastulli honesti...".

"...stando io tuttavia a Venetia in continua conversatione, come dissi, di molti gentilhuomini persone principali mi accadevano conversando con loro spesse volte occasioni di far servizi al duca et dar molti ajuti alli negotii suoi, et alli suoi ambasciatori che tuttavia erano a Venetia ".

Tra questi " molti principali gentilhuomini " non esito a riconoscere Ludovico Canossa. Riporto un altro documento di questa conoscenza, anche se tardivo di qualche mese rispetto alla fine di gennaio del 1526.

Sanudo XLIII, 112: 22.10.1526.

" Noto. L'orator di Francia, (è Ludovico di Canossa), venuto in Collegio, disse si solleciti il Re a mandar danari, perché Francesi di natura pigri et bisogna sollicitarli, et come havia aviso da uno zenoese parente di Domenico Sauli, l'armata nostra haver preso apresso Bastia 15 navigli zenoesi, quali si reseno, pertanto prega si servi siano licentiati per esser parte francese, et sono di uno fratello di Domenego Sauli ".

E' la seconda testimonianza della presenza di Domenico Sauli a Venezia e lo troviamo sempre alle prese con Ludovico Canossa !

Tra le " persone di singular virtù " non esito più a riconoscere Marco Contarini, figlio di Zaccaria il cavaliere. Credo poi che in questo personaggio si debba identificare anche il " Mag.co Marco ", al quale il Giberti fa riferimento in due lettere indirizzate a Ludovico Canossa nel 1526, in passaggi alquanto oscuri nel significato.

Penso sia utile anche informare che Francesco Contraini, fratello maggiore di Marco Contarini, come é riferito in Sanudo XXXIX, 105: 24. 6.1525, fu incaricato dalla Serenissima di accogliere ufficialmente in Ca' Dandolo, a San Moisé,, il nuovo oratore di Francia a Venezia, il vescovo veronese di origine Ludovico Canossa.

Ecco il documento probante della conoscenza ed amicizia tra Marco Contarini e Domenico Sauli:

CICOGNA EM., ISCRIZIONI VENEZIANE, VI, 309-310:

" Lettera inedita ed autografa di Giambattista Ramusio a Benedetto Ramberti....Par che da poi li Sig. Procuratori ne imprestassero a Ms. D.nego Sauli ad instantia del Q. M.co Ms. Marco Contarini fo de Ms. Zuamb. K. che furono libri di chiesa, cioè commenti sopra la Bibbia.... Ditto cap.o imprestò ad instantia del detto qu. M.co Ms. Marco Contarini 2 aprte di Aesio medico in pergameno a Francesco Dasola...

(Si tratta di recuperare libri della Procuratia).

In Venetia alli XXI Avosto 1543 Zuambatta Ramusio "

Per una lettura scevra da dubbi si rende doverosa qualche spiegazione:

- nel 1543, Marco Contarini, figlio del defunto Zaccaria il cavaliere, é già deceduto. Era morto il 4.8.1540.
- " Zuamb. K. ". Il K sta per ' cavaliere '

Questo ZUAMB é senz'altro il risultato di una errata lettura di una Z da parte del Cicogna, di una interpretazione della Z. Infatti ho voluto sc-orrere, non é fatica da poco, tutti i rami genealogici del Barbaro, copia esistente nella biblioteca di Treviso, per il cognome CONTARINI, riportandone questo risultato:

- Agostin 1429 - Marco 1481
- Piero 1436 - Marco 1470
- Andrea 1409 - Marco 1448
- Taddio 1458 - Marco 1503
- Moisé 1437 - Marco 1437 (!?)
- Priamo 144. - Marco 1448
- Zuanmathio 1477 - Marco 1512
- Rizzier 1412 - Marco 1472
- Alvise 1463 - Marco (?)

Sarebbe proprio una beffa che mi fosse sfuggito il Marco Contraini figlio di Zuan battista !

Ero da tempo alla ricerca di un documento che mi dimostrasse un legame di conoscenza tra Marco Contarini e Domenico Sauli per spiegare quel

" suo et nostro amico " autobiografico che scappa all'Anonimo nella VITA DEL CLARISSIMO SIGNOR GIROLAMO MIANI...

Mi pare che non possano esserci dubbi.

Un buon rapporto deve essere esistito anche tra Giovanni Battista Ramusio, personaggio di primissimo piano per la grandiosa raccolta di scritti sulla scoperta di nuove terre e di viaggi in esse, con Francesco Contraini, fratello maggiore di Marco Contarini, come appare da questo riferimento del Sanudo LVII, 148: 30.10.1532.

" Noto. Sier Francesco Contarini, Savio a Terra ferma con Zuan Battista Ramusio secretario, partite l'altro heri et in careta andoe a Conejan a veder lo imperator, et questa sera ritornorono ".

III) Fra' Paolo Giustiniani a Venezia nel 1525 e 1526

Sulla fine del gennaio 1526 fra Paolo deve trovarsi a Venezia da qualche mese.

La sua presenza era stata segnalata dal Sanudo, XXXIX, 395: 5.9.1525: "...el qual don Paulo ali zorni passati fo qui, poi andò per far certo capitolo di soi monasteri di quali par lui sia capo...".

Finito il capitolo, sarà tornato subito a Venezia, dove lo troviamo sulla fine del gennaio, inizio febbraio 1526 ?.

Io credo di sì come apparirà in alcuni passaggi della lettera che egli invierà al Flaminio il 24.3.1526.

Il frate camaldolese era fratello di Antonio Giustiniani, cfr. A M 305-316, il quale aveva sposato una figlia di Zaccaria Contarini il cavaliere, sorella di Marco e Pietro Contarini, cfr. Sanudo XXXV, 301 e L, 182.

A parte questi vincoli parentali, che una volta avevano più peso che ai nostri giorni, si può far anche riferimento ad un rapporto di stima reciproca venutosi a creare per le amicizie tra San Gaetano, fra Paolo Giustiniani ed il gruppo dei procuratori veneziani dell'Ospedale degli Incurabili tra i quali troviamo Pietro Contarini, fratello di Marco.

Sta di fatto che fra Paolo Giustiniani incaricherà Pietro Contarini di interessarsi per l'erezione in un'isoletta della laguna di un romitorio per qualche seguace della nuova famiglia religiosa fondata dal Giustiniani, Sanudo XXXVIII, 241: 29.5.1525.

Fra Paolo arriverà in persona, come ho già detto, a Venezia, ai primi di settembre dello stesso anno, per ripartire ben presto per il capitolo. Anche questa volta si tenta di recuperare un vecchio monastero di suore, nell'isoletta di San Secondo, appartenente a suore che lo lasciano. Le pratiche sono ancora affidate a Pietro Contraini.

Per la conoscenza di Girolamo Miani e di fra Paolo Giustiniani rimando alle pagine G M 299-313.

IV) Come sono avvenute le conoscenze ?

Ho dovuto rivalorizzare questi pochi dati sulla presenza a Venezia e sulal cerchia di persone frequentate da fra Paolo Giustiniani per poter individuare le occasioni in cui il frate possa aver incontratoe conosciuto Marco Antonio Flaminio nel gennaio febbraio 1526.

Io do una mia soluzione.

Il Flaminio si reca da Domenico Sauli. Tramite il Sauli, il Flaminio avvicina il vescovo Lodovico Canossa, (poteva anche conoscerlo di già). Tramite sempre il Sauli, il Flaminio viene presentato all'amico di questi, Marco Contarini.

In casa Contarini, la conoscenza si allarga a tutta la famiglia e specialmente a Pietro, impegnato nella assistenza all'Ospedale degli Incurabili.

Non si può dimenticare il " D. M. Flaminius Seravallensi " dell'elenco dei Confratelli del Divino Amore di Roma, del 1524, (cfr. A. Castellini, pag. 282-283).

Tramite poi Pietro e Marco Contarini, imparentati e in certo modo rappresentanti del Giu-stiniani, il Flaminio incontra e conosce anche lui il Santo frate del quale deve certo aver sentito non poco parlare in bene in tutta Venezia ed a Roma.

Ammetto di aver semplificato non poco tutta questa faccenda, ma non si può far diversamente per comprendere episodi successivi, ad esempio quando l'Anonimo, cioè MARCO CONTARINI, chiamerà Domenico Sauli, SUO ET NOSTRO AMICO, amico di Marco Contarini e di Girolamo Miani, per comprendere la lettera che sul finire del 1533, inizio del 1534, il Flaminio scrive da Milano, dalla casa del Sauli, informando della accoglienza ricevuta dal Miani a Milano, (che abitava a 20 metri dalla casa del Sauli).

Non tanti giorni deve essersi fermato M. A. Flaminio a Venezia, ma sufficienti per conoscere, come il Sauli, persone di " singular virtù". La lettera trattato sulla felicità che fra Poalo gli invierà il 24.3. 1526, resta l'unico documento di questo loro incontro veneziano. Essa " é stata pubblicata con varianti in margine al trattato sull'ubbidienza del Giustiniani: TRATTATO DI UBIDIENZA DI DON PAOLO GIUSTINIANICON UNA PISTOLA DEL MEDESIMO A M. MARC'ANTONIO FLAMINIO, Venezia 1535, cc 73r-104r.

Credo che l'iniziativa editoriale non sia da attribuire a personaggi di nostra conoscenza, (Flaminio, Marco, Pietro Contraini), ma ai seguaci di fra Paolo che possedevano un manoscritto autografo Q. IV bis 229, (Cfr. A. Pastore, M.A.Flaminio, pag. 47 n. 24).

Naturalmente il Flaminio possedeva il vero originale anche lui.

Se Marco Contraini, suo amico, non letto questo autografo del Flaminio, si sarà letto questa lettera a.... stampa !

Per il riassunto antologico che mi accingo ad intraprendere, io mi servirò della edizione " in Padova, MDCCLIII, EPISTOLA DEL B. PAOLO GIUSTINIANI A MESSER MARC'ANTONIO FLAMINIO SUO SINGOLARE AMICO IN CRISTO ", pag. 152-222.

V) Riassunto antologico della lettera del Giustiniani al Flaminio

1) M. A. Flaminio, prima di lasciare Venezia era andato a salutare fra Paolo Giustiniani che era ammalato " benché infermo mi lasciaste, dopo pochi dì totalmente dalla febbre libero restai, e pienamente riacquistai, per grazia di Dio, la pristina mia sanità, e buona valetudine ", Pag. 152.

Però il frate confessa: "...io da Venezia mai non vi scrivessi, dilettilissimo Messer Marc'Antonio, come sarebbe stato certamente il mio desiderio, e forse non meno il vostro ", pag. 152.

Purtroppo si era lasciato prendere da molteplici impegni e aveva procrastinato la promessa fatta di "...scrivere a Voi, quantunque io ben sapessi, che essendone stato da Voi sul vostro partire pregato, questo era debito della mutua nostra amicizia...", pag. 153.

Tornato ora alla solitudine della cella, invia questa " lunga lettera, anzi libretto ", pag. 153, spedita dall'eremo di San Romualdo alla Grotta del Massaccio, il 24.3.1526.

2) Entrambi ammette il Giustiniani vogliamo conoscere " quale sia la vera umana felicità, ed esercitazioni, a quella studiosamente indirizzare tutte le cogitazioni, ed operazioni nostre, e sollecitamente tendere, ed innalzarci ", pag. 154.

Noi, come due amici, " conoscendosi in questo mondo forestieri, anzi esuli, e relegati l'uno, e l'altro quanto più possono tendono, ed aspirano alla loro vera patria non terrena, ma celeste ", pag. 154.

"...quella felicità, o beatitudine..altro non può essere, che una partecipazione della divina, ed immensa beatitudine, la qual sola propriamente vera, e piena beatitudine si può chiamare, ed una assomiglianza di quella beatitudine, che in tutte le celesti creature essere stimiamo, le quali senza alcun dubbio sempre crediamo esser beate ", pag. 154-155.

3) Conclude che "...la divina beatitudine in altro non consistere, che in una perfetta intelligenza, e in una pienissima dilezione, che Iddio ha di se stesso, ed a se stesso, e che pertanto solo Dio sommamente Beato, e in tutto sovraeccellente, ed eccessivo modo Beato, perché egli solo se stesso pienamente conosce, e perfettamente ama ", pag. 156.

4) Si può affermare così che " tutti i celesti spiriti...perciò sono beati, perché tutti conoscono ed amano Dio, avendo per solo, ed unico oggetto dell'intelletto loro la somma divina Verità, e per solo, e totale oggetto della loro volontà la somma divina bontà ", pag. 157.

5) E in che consiste la beatitudine dell'anima umana dopo questa vita? Fra Paolo risponde che " la beatitudine dell'anima umana altro non poter essere...dopo questa vita, che un conoscere, ed amare Dio somma Verità, e sommo Bene...", pag. 159.

E per la felicità in questa vita conclude:"..senza dubbio mi pare, che sia da redere, che altro non possa essere la somma umana felicità in questa vita, che uno (quanto a questo stato nostro sia concesso) conoscere, ed amare Dio, nel quale solo, come in somma Verità, si riducono tutte quelle verità ", pag. 160.

6) E commenta:" Di qui si può chiaramente discernere quanto siano ciechi, e miseri coloro, che nelle corporali voluttà, e delizie, nelle terrene ricchezze, nelli mondani onori, e vanissime glorie del mondo costituiscono la loro felicità ", pag. 160.

(ANONIMO, 15, 18-23:"..mi par devasi haver gran compassione a gl'huomini grandi, i quali mentre stanno ociosi et grassi in giuochi e feste ne' loro superbi palagi et nelle dorate camere, nulla pensando della futura vita beata, felice et immortale, piena di tutte le delizie, in ----- un tratto lasciate le lor pompe et ricchezze, soli, poveri et ignudi sono portati alla sepoltura ").

7) Il Giustiniani giudica " non meno ciechi, né meno miseri " coloro che pur rinunciando a delizie e ricchezze, onori, " anno collocato la loro felicità negli studi...", pag. 161.

"...dico, che consistendo la umana felicità in cognizione, ed amore di Dio, cioè in applicazione dell'intelletto, e volontà umana, quanto più si può a Dio solo, in due cose gravemente errano quelli, che negli studi delle lettere, e nelle scienze umane costituiscono la loro felicità ", pag. 164.

a) " essendo la potenza della volontà più atta, e più espedita ad elevare la mente umana a Dio sommo Bene ", pag. 164, costoro sbagliano perché " solo sempre con la operazione ed atto dell'intelletto, e non mai con l'atto, ed esercitazione della volontà cercano ", pag. 165.

b) L'intelletto umano non si serve, non si avvale dei lumi maggiori ricevuti da Dio e così " con quel tenue, e debole, inferiore, e più imperfetto lume, col quale cercano con molti pericoli di abbracciare alcuna palliata falsità, invece della pura verità, e con molta fatica, e lungo discorso di tempo mai non pervengono a quella cognizione e delle altre verità, e di Dio suprema, e somma Verità, alla quale se col suo più forte, e più perfetto lume lo cercassero...", pag. 166.

8) Proposta del Giustiniani:" E parmi di vedere..veggo, ed in qualche particella pruovo due vie, o due sentieri più diritti, più piani, più spediti, più corti, e più dilettevoli, per li quali più la creatura umana nello stato di questa vita mortale tendere, ed avvicinarsi alla più vera, e più perfetta sua felicità, e quella in qualche parte gustare, e conseguire ", pag. 167.

Richiama ancora la premessa fondamentale che " la felicità umana... altro non sia, che ben conoscere, e bene amare Dio somma Verità, e sommo Bene, e conoscendolo, ed amandolo, fruirlo ", pag. 167.

- " l'una delle quali consiste nell'intelletto ",

- " l'altra, che giudico molto più perfetta in tutte le parti, consiste nella volontà ed affetto umano ", pag. 168.

9) Fra Paolo elenca le " potenze cognitive, le quali a me diletta dichiarare lumi da Dio donati all'umana creatura ", pag. 171.

"(Dio) ha così instituito, che ciascuna cosa si abbia a conoscere col proprio, conveniente, proporzionato, ed appropriato lume ", pag. 173.

Il " lume della ragione, o delle umane scienze non è tanto potente, che possa elevare la mente umana a così eccellente, e splendido oggetto, come è Dio ", pag. 175. I filosofi ed i sapienti con la sola ragione sono caduti in una " stessa selva d'ignoranza, e cecità ", pag. 175.

10) " E perciò mille volte affermerei, che a conoscere Dio, e le cose divine, bisogna alla mente umana un più chiaro, e più eminente lume, che non è la ragione, e scienza umana...e questo è, Messer Marc'Antonio mio, il lume della fede...il quale guida il nostro umano intelletto alla cognizione di Dio somma Verità, e conseguentemente alla sua vera, e salda felicità, quando gli è concesso per questo stato esser capace, e lo invia alla immortale più perfetta beatitudine per certo, sicuro, piano, ed aperto calle ", pag. 176-177.

11) Questo lume di fede " non manca da Dio, che ne è larghissimo donatore, a darlo, ma sempre dalla parte nostra dal difetto, se non riceviamo, perché a riceverlo non ci prepariamo, e non vogliamo in questi modi cercarlo, che si dovrebbe ", pag. 179.

"...bisogna secondo tal volere studiosamente esercitarsi...", pag. 180.

"...Iddio, il quale è fonte di ogni lume, ed autore, e donatore di tutti i lumi tanto è sempre più largo, e prodigo donatore di questo lume di fede...quanto vede quello essere e più utile e più necessario, che ogni altro lume a condurci a quella salute, e felicità, per la quale ha creato l'uomo...", pag. 181.

12) " Dicovi adunque che in due cose consiste la debita esercitazione, per la quale altri anno acquistato, ed ogni uomo può sperare, ed essere sicuro di acquistare, il chiaro, e splendidissimo lume della fede necessario alla felicità umana. Queste sono imprima purgare l'animo da tutte le inconvenienti passioni, da tutti gli inordinati affetti, ed insieme con questo esteriormente non solo fuggir li vizi, e le viziose operazioni, ma ancora studiosamente esercitare le opere, ed offizi virtuosi...", pag. 182.

"...in molti animi umani dalla iniquità nasce l'empietà, e non dalla empietà l'iniquità ", pag. 182.

(ANONIMO, 1, 1-12 e 2, 1-2: " Innumerabili sono i beneficii ch'il signor nostro Iddio ha conferiti all'humana generatione; et quanto alla necessità et ornamento suo in ogni parte giovane, tanto per il numero et grandezza et grandissima eccellenza loro, solamente da quelli sono conosciuti, i quali tengono l'occhio della mente purgato per fede; il quale affisando nell'abisso della divina bontà, veggono l'immense Iddio non solamente esser stato onnipotente creatore et donatore delle cose, ma anco dolcissimo et humanissimo padre; padre dico tanto amator dell'huomo, che quasi scordato dell'altezza sua et per eterno amore di se stesso uscito, con infiniti effetti di caritate ineffabile ha fatto chiaro ch'egli ha preparato ogni cosa per l'huomo sua nobilissima creatura, se così deve chiamarsi et non più tosto diletteissimo figlio ".)

(ANONIMO, 2, 18-25: "...così dalla cecità miserabile d'ingegni, dalla propria pazzia o piuttosto malitia corrotti...é in gran parte depravato...da mezzo perfettissimo di vita...il maraviglioso e immortal dono delle lettere...per altro buonissime ".)

13) " L'altra cosa, in che consiste la necessaria dimostrativa esercitazione ad acquistare questo lume, io credo che sia uno attento, e continuo studio, ed assidua lezione...sì del santo Evangelio di Cristo, sì delle profondissime ed ammirabili epistole di Paolo, sì di tutta la sacra Scrittura divinamente ispirata, per non commerare li santi libri a uno a uno...", pag. 184.

"...non giudico, che alcuno si possa scusare di non avere il chiaro lume della fede, in fino a tanto, che non abbia nella integrità della vita, nella candidezza delli costumi, nello studio delle virtù, nella assiduità delle buone opere tanto se stesso esercitato, quanto gli amatori del mondo in acquistare le vane,, e nocive cose del mondo si esercitano...ma sì in molte virtuose azioni si vada di virtù in virtù sollevando, ed insieme con questo, tanto studio abbia posto alla divina Scrittura...", pag. 188.

14) Da questo momento Giustiniani vuol rivendicare una maggior importanza, direi quasi una centralità o primato, ad un'altra via per giungere alla felicità:" Ma non solo nella potenza, ed atto dell'intelletto, ma ancora non meno, e forse più, nella potenza, ed operazione della volontà, cioè se non solo nell'intendere la somma Verità, ma ancora in amare il sommo Bene, che é Iddio, consiste l'umana felicità...", pag. 187. Dio "...quanto per essere somma Verità é conoscibile, tanto per essere somma Bontà é amabile ", pag. 188.

"...secondo il mio credere, l'atto della volontà, cioè l'amare, più innalza la mente umana, e più la copula, la congiunge, ed unisce, anzi trasforma nel suo sommo obbietto, Dio, che non fa l'intelletto, o l'atto dello intendere ", pag. 189-190.

15) Risponde alla obiezione: amare non si può ciò che non si conosce. "...nel conoscere, ed amare delle cose invisibili, e divine é diverso (per non dire contrario) ordine, che non é nelle cose visibili, e mondane. Perché in queste cose, che si veggono, il conoscere precede, ed il più delle volte cagiona l'amare: in quelle invisibili l'amare precede, ed é cagione del conoscere, e chi vuol quelle cose ben conoscere, gli fa bisogno imprima ben amarle, e quanta più le ama, tanto più le conosce, e se non va avanti l'amore, é impossibile, che mai vi seguiti la vera cognizione ", pag. 190-191.

16) Porta l'esempio di Don Michele Fiorentino, da lui conosciuto, illetterato, per 35 anni rinchiuso in una cella. "...solo col bene amare Dio a tanta notizia era venuto della ammirabile, e come egli diceva, sopra ammirabile Sapienza, potenza, e bontà di Dio, che quando di queste, in quel modo, che sapeva, parlava, a me pareva di udire cose più alte, e più eccellenti, che mai né in Aristotele, né in Platone leggesi ", pag. 192.

" Alla cognizione l'aveva menato non lo studio delle scienze umane, né ancora la esercitazione delle divine Scritture, ma solo l'ardore dell'amore inestimabile di Dio, e del prossimo, nel quale come in due fornaci ardentissime, tutto quel cuore sempre ardeva ", pag. 192.

"...l'amore é via più piana, più corta, più dilettevole, più spedita da ogni impedimento, più sicura, più utile, e di più frutto, e di meno fatica da pervenire a Dio, che non é la via dell'intelletto ", 193. (ANONIMO, 5, 9-11: " d'ingegno poteva tra' suoi conversare, benché l'amore superasse l'ingegno ". Da chi mai può l'Anonimo derivare questa teoria della priorità dell'amore sull'intelletto ? E nei confronti del Miani, l'Anonimo ricorre a questa concezione ' giustiniana ' per potenziare il suo elogio !

O dobbiamo forse ammettere un riferimento indiretto, una citazione meglio di un giudizio che fra Paolo ha espresso, magari dopo l'episodio della baraba, dal frate riferito all'Anonimo-Marco Contraini ?

Io sono portato a crederlo.)

"...la felicità...non meno, o forse più nell'amore, che nello intelletto consiste ", pag. 193.

17) "...se si truova stato alcuno, o qualità di vita, che sia più atto, che gli altri, a dirizzare l'intelletto al suo vero, e perfettoobbietto Dio, da ogni altro rivolgendolo, ed insieme insieme a spogliarla volontà da ogni altro affetto amoroso, e solo all'amor di Dio esercitarla, questo stato, e questa qualità, e forma di vivere é veramente da cercare, d'abbracciare, e da bene stretta tenere da chi vuole ed in questa vita avere quella parte, che avere si può della umana felicità, e nella futura migliore vita immortale alla vera somma, ed eterna beatitudine pervenire ", pag. 195.

E' la vita religiosa: monaco, eremita, anacoreta. Dimostra quindi l'aspetto positivo dei tre voti.

18) "...difficile cosa é nella vita civile, e nell'amor di se stesso vivendo occupato l'uomo, esercitarsi ingenuamente negli atti mentali, in ordinate meditazioni, in assidue ferventi orazioni, in alcuna elevazione di mente, ed in altri molti simili atti, li quali sono quelli, che dipongono, e preparano gli animi umani a ricevere non solo il comune lume della fede, ma ancora bene spesso celesti speciali illuminazioni, e non meno a poco a poco tanto fuoco di amore di Dio vanno eccitando, ed accendendo nei cuori di chi simili atti frequenta, che facilmente l'uomo né questo mondo, né se stesso, né altro, che Dio sa, o può amare, tutto solo di Dio innamorato ", pag. 200.

" Ove (nella vita religiosa un ben composto animo religioso e la sua presente felicità sentendo, ed alla futura frequentemente pensando, dell'una e dell'altra gode ", pag. 201.

VI) Francesco Giustiniani - Francesco Contarini

Ho già detto in altre pagine che Antonio Giustiniani, di Francesco cavaliere, aveva sposato una figlia di Zaccaria Contarini cavaliere.

Da questo matrimonio nacquero Giacomo e Marco, probabilmente gemelli, anno di inizio carriera 1527, e Francesco, anno inizio carriera 1531. Nella vita di fra Paolo si equivoca non poco su questo Francesco, ora chiamandolo Giustiniani, ed é giustissimo, ora chiamandolo Contarini, per via della madre, o probabilmente perché la corrispondenza, che documenta il passato, era recapitata in casa Contarini.

- 1) Lo si chiama Contarini quando si parla della intenzione di fra Paolo di distruggere la sua produzione poetica dolcestilnovistica.
- 2) Per due anni Francesco visse con lo zio nelle Grotte del Massaccio, come testimoniano gli Atti capitolari del 1526 e 1527.
- 3) Mentre durante il Sacco di Roma fra Paolo é a Roma, Francesco, che non si mai fatto monaco, decide di abbandonare lo zio.
- 4) In lettera del 7 luglio 1527 fra Paolo descrive lo strazio per questo abbandono.

Da queste notizie che non ho potuto verificare di persona e che ricavo da E. Massa, L'eremo, la Bibbia e il Medioevo, 1992, pag. 302-305, si può concludere che fra Paolo, dopo il Sacco di Roma non sia stato a Venezia con i Teatini: altrimenti avrebbe incontrato suo nipote Francesco che a sua insaputa aveva lasciato le Grotte, a Venezia.

5) Proprio Francesco iniziò il culto delle memorie di fra Paolo. Dagli eremiti romualdini si fece dare l'archivio di fra Paolo, per studiarne poi la vita e le opere. Non scrisse nulla ma trasmise le notizie...

6) Giovanni Giustiniani, fratello di Marco che non aveva donato l'archivio di fra Paolo ai frati, figli di Francesco Giustiniani, finalmente nel 1572 darà tutto al convento di Santa Maria di Monte Rua.